

Dietro i brogli la guerra dei candidati dc

Un'inchiesta anche a Napoli Dieci persone sono inquisite



Diego Tesorone

L'indagine nel capoluogo campano partita da una denuncia di un democristiano «battuto» da un collega

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Sono vittima di una congiura. Hanno fatto di tutto per trombarmi. Ma ora finalmente la verità sta per venire a galla...». Il democristiano Diego Tesorone, di recente legatosi all'onorevole Ugo Grippo, già consigliere comunale di Napoli per due legislature (dal 1975 all'83) è visibilmente eccitato. Con l'aiuto della magistratura è convinto di riconquistare il seggio al Comune per il prossimo autunno. I brogli organizzati a suo danno dagli «amici» di partito. Il sostituto procuratore della Repubblica Archibaldo Miller ha emesso infatti dieci comunicazioni giudiziarie a carico di presidenti e scrutatori di seggio. I reati ipotizzati sono gravi: la Tesorone sarebbero stati negati centinaia di voti validi di preferenza — attribuiti peraltro ad altri candidati della Dc — per impedirne la rielezione. Sarebbero state «dimenticate» fino a quaranta preferenze in una sezione, trentadue in un'altra, ventisei in una terza e così via. L'inchiesta è solo ai primi passi; potrebbe avere sviluppi clamorosi. Gli è scorso il carabinieri si sono

presentati in Municipio, nell'ufficio del segretario generale, sequestrando l'elenco dei nomi di tutti i presidenti e scrutatori delle 1.520 sezioni elettorali della città.
Napoli come Roma, dunque? Sembrerebbe di sì. I brogli elettorali sarebbero circoscritti alla sola Democrazia cristiana. In una caserma dei carabinieri una pattuglia di militi, su ordine del magistrato (che, sta detto per inciso, è uno dei quattro giudici partenopei inquisiti per un giro di ragazze «squillo» in una casa d'appuntamento al Vomero), sta procedendo al controllo dei voti di preferenza sulle 163.784 schede consegnate con la lista 14, cioè lo scudocrociato.
La denuncia dei presunti brogli elettorali è stata presentata da Diego Tesorone all'indomani delle elezioni comunali di Napoli del 20-21 novembre '83. Il denunciante, con 5.559 preferenze risultò il trentesimo della lista, senza essere eletto. Tuttavia la differenza tra Tesorone e l'ultimo degli eletti, Giuseppe Del Barone, fu di appena 858 voti. Va ricordato anzi che in quei giorni si sviluppò un piccolo giallo politico: in un

primo tempo era stato dato per eletto Pietro Mastronzo (doroteo) che però il giorno della proclamazione in Castel Capuano si vide soffiare il seggio da Del Barone (andreattiano) per appena 14 voti. Già allora, a caldo, si sospettò che fossero intervenute manipolazioni nel computo delle preferenze.
In seguito alla denuncia di Tesorone gli inquirenti hanno scoperto verbali elettorali senza pagine, privi di firme e di timbri, con cancellature e abrasioni, persino fogli incollati in decine e decine di sezioni. Ma perché questa congiura contro Tesorone? Sentiamo la versione dell'interessato: «Bisogna sapere che nelle comunali dell'83 la Dc ottenne 2.250 scrutatori. Ebbene questi incarichi furono spartiti rigidamente in base alla forza delle singole correnti: il 40% ai dorotei, poi Scotti, Grippo, Pomicino eccetera». Tesorone (che all'epoca era vicino all'onorevole Colombo, quindi a Napoli senza tutela) rimase senza sostenitori nei seggi.
Tesorone, intanto, assistito dagli avvocati De Angelis e Alemi si è costituito parte civile.

Luigi Vicinanza

Roma, nei seggi agivano veri e propri «clan» elettorali

ROMA — Il funzionario di banca arrestato dai magistrati che conducono l'inchiesta sui brogli elettorali era il capo di un piccolo «ufficio elettorale» del candidato democristiano Carlo Felici. Romeo Ciminnello, questo il suo nome, lo ha ammesso ieri mattina durante un irruento confronto con il suo accusatore, il presidente di un seggio di Cinecittà, Vincenzo Appellano, il quale a sua volta aveva agguistato un centinaio di voti in più ad un altro candidato dc, Paolo Cabras. Con il faccia a faccia di ieri mattina si dovrebbe chiudere la prima fase dell'inchiesta sui cinque seggi più «inquinati» della capitale, e lunedì mattina un buon numero di scrutatori e rappresentanti di lista potrebbe già lasciare il carcere in libertà provvisoria. Ma in questa settimana di interrogatori sono emersi nuovi e concreti particolari. Ad esempio in quattro dei cinque seggi inquisiti i voti di preferenza alla Dc superavano di gran lunga gli stessi voti di lista, soprattutto a Torre in Pietra, dove i «galoppini» di Darda, Rocchi, Messina e Ciacci hanno fatto una scorpacciata di preferenze fasulle, più

di 300. Il particolare più inquietante riguarda il seggio numero 2167 di Cinecittà, dove è emerso l'unico ipotetico episodio di corruzione. Messo alle strette dopo l'arresto, il presidente Appellano ha ammesso di aver aggiunto un centinaio di voti al deputato Cabras, senza spiegare perché. Le preferenze in più a Carlo Felici (che non ce l'ha fatta ad essere eletto) le avrebbe aggiunte invece la segretaria del seggio, Maria Luisa Cirelli, una giovanissima disoccupata «assunta» dal funzionario di banca Ciminnello per lavorare a tempo determinato in una specie di «comitato elettorale» del candidato Felici. Il «Comitato» aveva sede in un garage nella zona di Cinecittà, dove lavoravano alle dipendenze di Ciminnello tre ragazze. Una di queste, la Cirelli, è stata «inserita», non si sa come, nel seggio di via Lemonia. È una storia poco edificante, anche se non esistono prove per accumulare nel broglio lo stesso candidato. «In realtà — ci ha detto uno degli inquirenti — il meccanismo truffaldino poteva anche funzionare a prescindere dai politici. I candidati, infatti, si affidano

nelle varie zone ai loro galoppini per tutta la propaganda elettorale, e questi ultimi garantiscono un minimo di voti, senza specificare ovviamente come faranno ad ottenerli. A questo punto si cominciano a fare i conti. Nella sua prima relazione al Parlamento, la Giunta per le elezioni segnalò 107 voti falsi a Cazorra, 96 a Cabras, 114 a Felici. A Silvia Costa furono aggiunti invece 81 voti. Nell'ultimo rapporto si è arrivati a variazioni nell'ordine di centinaia di voti. E così Silvia Costa, terza dei non eletti, è passata per solo sei preferenze sopra ad Abete, il quale a sua volta superò Cazorra. Attualmente, quindi, Benito Cazorra rischia di perdere il suo posto in Parlamento a favore di Silvia Costa. Ma le posizioni in bilico su poche centinaia di voti sono almeno sei. Nel frattempo la Camera ha deciso di attuare la procedura d'urgenza per studiare nuovi criteri di nomina dei presidenti e scrutatori alle prossime elezioni. Il ministro Scafaro non ha escluso controlli della polizia nei seggi.

Raimondo Bultrini

ROMA — Come da copione, Arnaldo Forlani ha subito indossato la divisa da pompiere, non appena ha scorto i focolai d'incendio che l'intervista di De Mita («manifesto» minacciava di far divampare nel pentapartito. I giudizi negativi del segretario dc sull'operato del governo a presidenza socialista, e quelli sprezzanti riservati agli altri partiti della coalizione, hanno infatti suscitato reazioni prevedibilmente piccanti: De Mita non è piaciuto, strepitano i socialdemocratici dalle colonne del loro foglio semiandantino, mentre il liberale Zanone cerca di dire la stessa cosa con maggior signorilità. Ed è evidente che solo una prudenza obbligata costringe i socialisti a contenere le espressioni dei loro disappunto.
Il punto dolente è soprattutto quello della titolarità di Palazzo Chigi. A chi spetta la

Sulle giunte e il «caso Milano» intervista di Natta

La sortita di De Mita fa infuriare gli alleati Rabbuffi di Forlani

presidenza del Consiglio? La risposta di De Mita, inequivocabilmente, è che nell'ambito del pentapartito essa tocca alla Dc: Craxi è insomma quasi un abusivo, e il fatto che la Dc lo tolleri non vuol dire che sia rassegnata ad accettare la sua pretesa di far coincidere la sopravvivenza della formula pentapartita con quella del suo governo. Come corollario di questo discorso può essere intesa la previsione di Rognoni sulla inevitabilità di «una verifica di fondo» dopo il voto del 12 maggio, o al massimo dopo l'elezione del presidente della Repubblica. Il Psi — tramite Calzavara — fa sapere di considerare

questa offensiva come il tentativo di un po' patetico di «vendicare leadership a tavolino», ed è sorprendente la sintonia che manifesta con questo giudizio socialista l'intervento specificatorio di Forlani: lamentando, perfino lui, l'aggravarsi della situazione, il vicepresidente del Consiglio trova disdice-

vole che in un simile momento ci si perda in polemiche elettorali artificiose, in dispute astratte. Insomma, una vera e propria bacchettata sulle dita di De Mita.
Le schermaglie che deve sostenere anche all'interno del suo partito non inducono comunque il segretario dc (impegnato nel frattempo a lusingare — come ieri a Taranto — il mondo cattolico, spesso sul terreno più arduo, rispondendo al «Giornale» di Montanelli, e un'inchiesta del «Mondo» sul «potere» in Italia, gli offre così il destro per rilevare che la quota rimpio del Psi, non provenendo dalla quantità del voto, è prodotta da «una rendita di posizione».
È vero d'altro canto che l'atteggiamento dei dirigenti socialisti mostra scarsa preoccupazione di evitare quest'accusa. La vicenda dell'ambivalenza del Psi, è



Alessandro Natta

esemplare: da ultimo il caso di Milano, dove il sindaco Tognoli, dopo anni di collaborazione con il Pci, prometteva per il 12 maggio di considerare solo in estrema ipotesi — e cioè se fallissero prima i tentativi di giunta laica, poi quelli di un pentapartito — la possibilità di una riedizione dell'alleanza. È un problema su cui si sofferma ampiamente Alessandro Natta, in un'intervista che appare oggi sul «Giornale» di Montanelli.
Il punto di partenza è la valutazione complessivamente positiva dell'esperienza delle amministrazioni di sinistra in questo decennio: «Hanno messo in pratica una grande volontà di rinnovamento, hanno amministrato il partito. E il Pci ha dato rilievo alle giunte di sinistra perché rispondono a una coerenza fra programmi e schieramenti». La regola vale anche per il futuro, e anche per

Milano, dove «proponiamo di rinnovare l'intesa delle forze di sinistra. Ma questa non è una pregiudiziale di schieramento, i pregiudizi non hanno più senso in questo Paese. Si guardi al pentapartito. Diciamo: stiamo insieme per stato di necessità. Come, necessitato? Si sta insieme se si va d'accordo, altrimenti si fa una coalizione indegna».
Dunque, «a noi interessa governare Milano in un certo modo. Se non è possibile, non facciamo altro». Quanto al Psi, «so che cercherà di non impegnarsi troppo nel dire cosa vuol fare. È ovviamente noi potremmo con questi atteggiamenti socialisti. Non intendiamo liquidare il patrimonio delle giunte di sinistra. O il Psi dice che Tognoli ha amministrato male, e la giunta che ha presieduto esce sciaccata da questa esperienza; oppure mi devono spiegare — sottolinea Natta — qual è la logica di

proporre modelli che non mi pare diano esempi brillanti. «Il Pci milanese — dice l'intervistatore — viene considerato socialdemocratico, revisionista, amendoliano. Non è in contrasto — ecco l'ultima domanda al segretario del Pci — con la sua idea di Partito comunista?»
«Il Pci è un partito comunista — replica seccamente Natta — Non ho nulla di simpatia per queste definizioni: qui sono amendoliani, il sono... E ho detto amendoliani perché lo ha detto lei, altrimenti non avrei nemmeno fatto questo nome. A Milano c'è un Pci uguale a quello di altre parti d'Italia. Milano è una grande realtà del partito, e non è una novità che ci siano tendenze, valutazioni, opinioni più esplicite e visibili. L'essenziale è riuscire — e ci riusciamo — ad avere un indirizzo unitario sulle questioni di fondo».

an. c.

La protesta del Senato per l'eccesso di provvedimenti d'urgenza da parte di Palazzo Chigi

Ecco i rischi dell'abuso di decreti

ROMA — L'abuso della decretazione d'urgenza da parte del governo può aprire la strada a spinte autoritarie? Quanto sta accadendo — risponde Francesco Paolo Bonifacio, ex presidente della Corte Costituzionale e attualmente presidente democristiano della commissione Affari costituzionali del Senato — è un sintomo allarmante di cose gravissime, di un malessere istituzionale che va corretto se non vogliamo che inevitabilmente si scivoli verso la «Seconda Repubblica».
Se ne possono già intravedere i lineamenti?
«Allo stato attuale no, ma la «Seconda Repubblica» certamente rappresenterebbe una riduzione dell'efficienza e della democrazia nel nostro paese».
Dunque, lei condiziona l'opinione di chi sostiene che è in corso una riforma istituzionale di fatto?
«Sì, sono d'accordo: la proliferazione di decreti-legge di per sé rappresenta una vera e propria riforma istituzionale strisciante. Il Parlamento deve essere più forte, perché le riforme devono essere fatte nella chiarezza, trasparenza e at-

Bonifacio (dc): varco a governi autoritari

L'ex presidente dell'Alta Corte: «Si può scivolare verso la Seconda Repubblica»



Francesco Paolo Bonifacio

traverso i canali previsti dalla Costituzione. Consentire che la vita delle istituzioni sia lacerata attraverso comportamenti istituzionali e politici significa aprire un pericoloso varco ad avvenimenti certamente dannosi.
Lo dirà anche in commissione, quando nei prossimi giorni si comincerà a trattare l'argomento?
«Certamente, sarà mio dovere far presente i pericoli che sta correndo il tessuto istituzionale della nostra democrazia e richiamerò l'attenzione di tutti i gruppi sul-

la necessità di inquadrare la problematica dei decreti in una visione più ampia delle riforme istituzionali.
Ma la commissione Bozzi ha già concluso i suoi lavori?
«Non si è conclusa però la stagione di ragionevoli riforme istituzionali: è compito delle forze che si ispirano alla Costituzione vigilare perché il problema di ragionevoli revisioni istituzionali sia affrontato nelle proprie sedi parlamentari.
I liberali chiedono alla commissione del Senato un

pronunciamento politico sul comportamento del governo non anche misure legislative.
Io credo che anche sulla decretazione d'urgenza bisogna rinunciare all'ipotesi di risoluzioni che lascerebbero il tempo che trovano e puntare invece, il regolamento lo consente, su iniziative legislative anche di livello costituzionale se necessario. È possibile che la commissione Affari costituzionali assuma su di sé il compito di una se-

de nella quale i gruppi politici possano concretamente convergere su innovazioni idonee a ridurre credibilità alle istituzioni e in primo luogo al Parlamento. Si obietta, soprattutto da parte socialista, che l'uso frequente del decreto e il ricorso alla fiducia rispondono ad una esigenza di governabilità del paese e di autorevolezza dell'esecutivo.
È un tragico errore pensare che il governo, appropinquandosi di una vasta area di legislazione di urgenza, diventi più forte. Questa invece è la via per indebolire e distruggere il Parlamento, e nello stesso tempo è la via per indebolire e distruggere lo stesso potere governativo. In altri termini, forza e debolezza del Parlamento e del governo si legano in un unico destino: se si favorisce un ulteriore, complessivo degrado, si aprirebbero le porte a poteri sostitutivi...
Faccio ai poteri occulti, o a «poteri d'altro»?
«Poteri imprevedibili nella loro configurazione ma certamente distruttivi del tessuto democratico».
Lei ha accennato a «ragionevoli» riforme istituzionali per neutralizzare i per-

icoli che derivano dall'eccesso di decretazione d'urgenza. A cosa pensa, esattamente?
«Penso ad una modifica dell'articolo 77 della Costituzione, quello appunto sui decreti, ed alla necessità di prevedere perentoriamente la revoca del decreto d'urgenza. E credo che anche a livello regolamentare si debba prevedere una serie di misure idonee a conseguire l'obiettivo che, nel mio parere, è ad ottenere l'attuazione di una conversione, il Parlamento si esprima per un sì o per un no, giacché la mancata conversione per mancanza di termini è essa stessa causa patologica di proliferare di un potere legislativo del governo che già oggi la Costituzione qualifica come eccezionale».
Lei dice che un decreto non dovrà essere emendabile. Ma così non si corre ugualmente il rischio che il Parlamento venga chiamato solo a ratificare delle decisioni prese altrove?
«No, perché se un decreto non va, può essere bocciato».

Giovanni Fasanella
NELLA FOTO: Francesco Paolo Bonifacio

Domenica 24 marzo

Diffusione straordinaria a 1000 lire

Nell'anniversario della manifestazione nazionale a Roma del 24 marzo 1984 contro i tagli alla scala mobile, «l'Unità» pubblicherà un inserto dedicato ai temi che sono alla base del referendum. Obiettivo di questa prima eccezionale mobilitazione del partito è quello delle grandi occasioni: un milione di copie. Il prezzo di copertina sarà di 1000 lire in tutto il Paese.

Progetti e prossimi impegni per elezioni e referendum

Le altre diffusioni elettorali in tutto il Paese, a lire 1000 come prezzo di copertina, che il Consiglio di amministrazione dell'«Unità» ha proposto, con l'approvazione della segreteria del partito, sono state così programmate:

DOMENICA 14 APRILE:
Puntualizzazione della situazione politica e della battaglia elettorale ad un mese dal voto.

DOMENICA 21 APRILE:
Inserto speciale dedicato al 40° anniversario della Liberazione e del ripristino della democrazia in tutto il Paese. Rievocazioni, riflessioni, testimonianze in stretto collegamento con la realtà di oggi.

DOMENICA 5 MAGGIO:
I temi al centro della battaglia elettorale ad una settimana dal voto.

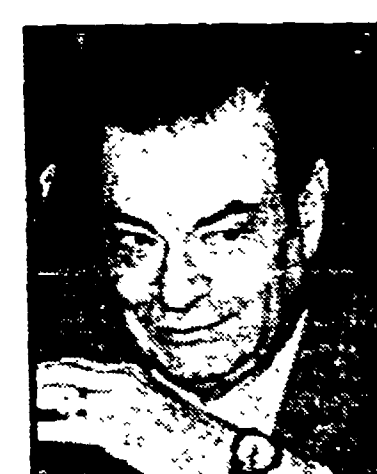
GIOVEDÌ 25 APRILE / MERCOLEDÌ 1° MAGGIO:
Altre due grandi giornate di mobilitazione e di diffusione straordinaria con «l'Unità». In queste due giornate di festività infrasettimanali il prezzo di copertina dell'«Unità» sarà quello normale di 600 lire.

DOMENICA 12 MAGGIO:
Ultima grande diffusione elettorale con l'invito a votare Pci.

GIUGNO 1985:
Ad un anno dalla scomparsa del compagno Enrico Berlinguer «l'Unità» intende realizzare una grande iniziativa editoriale: un libro-rotocalco di circa 300 pagine con fotografie inedite, testimonianze, articoli, interviste, documenti, con l'intervento di grandi personalità italiane e straniere, di scrittori, giornalisti, sulla vita e l'opera del grande dirigente scomparso. Il libro sarà diffuso, anche attraverso un capillare lavoro di prevendita, con il contributo di tutte le organizzazioni del partito e dei diffusori e sarà posto in vendita a 10 mila lire.

Malagodi (pli) Si rispettati la Costituzione

ROMA — «Abbiamo chiesto che la commissione Affari costituzionali del Senato si occupi dell'eccesso di decretazione d'urgenza da parte del governo perché vogliamo che ci serva a dare forma giuridica e costituzionale ad uno stato d'animo di rigetto molto diffuso», dice Giovanni Malagodi, presidente dei senatori liberali ed uno dei leader della protesta parlamentare contro il «dittatorismo» di Palazzo Chigi.
«Presidente Malagodi, lei che spiegazione dà dell'abuso che si fa dei decreti-legge?»
«Dico intanto che c'è un eccesso di decreti di legislazione di cui ognuno può rendersi conto guardando i volumi che le Camere pubblicano regolarmente. C'è una lista di tutte le proposte di legge giacenti in Parlamento. È un volume molto spesso e contiene un incredibile numero e varietà di cose. Ciò è dovuto in parte alla complessità della vita di oggi



Giovanni Malagodi

reazione alla valanga di provvedimenti d'urgenza che il governo scarica sulle Camere.
«E in effetti non è solo così. A tutto questo, il governo aggiunge una infinità di decreti il cui scopo è mettere il Parlamento, in particolare la maggioranza parlamentare, di fronte ad un fatto compiuto.
«Il risultato pratico è uno stato d'animo di rigetto da parte delle Camere, in particolare il Senato, abituato a prendere le cose sul serio».
«Quali rimedi pensa che possa proporre la commissione Affari costituzionali?»
«Sarà pur vero, ma se fossero solo così sarebbe sproporzionata la sua stessa

«Le Camere ridotte a «mettere un timbro»? «Vengono messe di fronte al fatto compiuto, il che spesso viene sottolineato anche dal ricorso alla fiducia. Come se questo meccanismo potesse superare sia le difficoltà oggettive, sia i limiti costituzionali, sia l'esistenza di contrasti non superati nella maggioranza e magari nello stesso governo».
«Col risultato che si cambiano le regole del gioco senza dirlo?»
«Questa è una invenzione dei comunisti, lo scriva».
«Ma non sono convinti anche molti esponenti della maggioranza a giudicare dal suo comportamento, si direbbe anche lei».
«Il risultato pratico è uno stato d'animo di rigetto da parte delle Camere, in particolare il Senato, abituato a prendere le cose sul serio».
«Quali rimedi pensa che possa proporre la commissione Affari costituzionali?»
«Sarà pur vero, ma se fossero solo così sarebbe sproporzionata la sua stessa